

## Pietre d'inciampo 24 gennaio 2019 - Padova

Via delle Piazze, 26

### Giuseppe e Italo Parenzo



Figura 1. Giuseppe Parenzo (Archivio della famiglia Parenzo)

La famiglia Parenzo era originaria di Rovigo, dove erano nati Italo (nel 1883) Giuseppe (nel 1886) e la loro sorella Ada (nel 1893). Da tempo però si era trasferita a Padova. Era una famiglia illustre per meriti patriottici, e aveva dato un alto contributo alle battaglie del Risorgimento. Il padre di Giuseppe e Italo Parenzo, Libero, era stato, appena diciottenne, volontario garibaldino nella terza guerra d'indipendenza (1866), insieme al fratello Vittorio, ferito nella battaglia di Ponte Càffaro in Trentino; un altro fratello, Alessandro, era stato volontario già nel 1859, nella Seconda guerra d'indipendenza. Ma il patriota più noto della famiglia è Cesare Parenzo, cugino di Libero, volontario in Aspromonte (1862), avvocato e poi senatore del Regno, politico e giornalista.

Giuseppe Parenzo, rimasto vedovo pochi anni dopo la nascita del figlio Renato (1917) e il fratello Italo, celibe, abitavano in corso del Popolo 14, in una casa che fu poi distrutta dai bombardamenti. La loro vita era stata sconvolta dalle leggi

razziali, ma continuavano l'attività professionale, consentita solo in ambito ebraico, Giuseppe come ragioniere libero professionista, e Italo come agente assicuratore, nel loro studio di via Zabarella 30.

Erano attivi nelle associazioni di sostegno agli ebrei che le leggi razziali avevano ridotto in gravi difficoltà: lo attesta una lettera scritta nel novembre del 1940 dal grande matematico Tullio Levi Civita, padovano ma allora residente a Roma, a Giuseppe Parenzo in risposta ad un suo appello. (La lettera di Levi Civita, sottoposta a censura postale, si conserva in copia presso l'Archivio di stato - Fondo Questura, nel fascicolo "Giuseppe Parenzo"):

Egregio Ragioniere,

il caso veramente pietoso, di cui Ella mi scrive, è stato in questi giorni segnalato, oltre che a me, anche a mia sorella Ida e al marito, avv. Enrico Senigaglia. Quest'ultimo mi scrive di avere già provveduto, a mezzo del nostro amministratore [...] perché, appena sappia chi sia incaricato, o si incarichi, della raccolta delle oblazioni, gli rimetta lire 1000: 500 da parte di mia sorella, e 500 da parte mia. Ritengo quindi che la cosa sia presto sbrigata, secondo il comune desiderio. Intanto la ringrazio per l'opera buona, che Ella ha promosso o mena a buon fine col Suo efficace concorso, e Le porgo, anche a nome di mia moglie, saluti cordiali.

Suo aff.mo Tullio Levi Civita

I fratelli Parenzo non godevano, agli occhi del regime, di particolari benemerienze politiche essendosi entrambi iscritti al Partito fascista tardi, alla fine del 1932 (quando l'iscrizione era diventata pressoché obbligatoria) e ne erano stati ovviamente espulsi a seguito delle leggi razziali del 1938. Non avevano nemmeno particolari benemerienze militari: Giuseppe aveva combattuto nella Prima guerra mondiale, in Albania, come sottotenente di fanteria; Italo, più anziano, era stato impiegato nella milizia territoriale. Risultavano però, come attestano regolarmente i periodici rapporti della questura "di buona condotta morale, civile e politica, e immuni da pregiudizi penali": e godevano tutti, confermano le relazioni, di buona reputazione.

Perciò il questore e il prefetto avevano dato parere favorevole alla concessione della ‘discriminazione’ (vale a dire una moderata riduzione delle restrizioni razziali) richiesta da Giuseppe Parenzo per sé e per il figlio Renato agli inizi del 1939, in ragione delle benemerienze patriottiche risorgimentali della famiglia. Fu una delle prime domande presentate, e certo, come avveniva quasi sempre, Giuseppe l’aveva fatto più per il figlio che per se stesso, nella vana speranza che almeno a lui, allora laureando in Legge, fossero risparmiate alcune limitazioni professionali e vessazioni quotidiane imposte agli ebrei. La discriminazione, concessa sempre con grande lentezza, giunse nel 1941. E allora anche Italo pensò di richiederla. La sua è una delle ultime domande (la 168° su 170 complessivamente presentate a Padova) e non ebbe risposta.

Nel settembre 1943, con l’occupazione tedesca, fu insediata la Repubblica sociale italiana che impresse alla persecuzione antiebraica la svolta della soluzione finale. Il 30 novembre fu emanata l’ordinanza di polizia che decretava l’arresto e l’internamento in campi di concentramento di tutti gli ebrei. Allora quelli di loro che ancora erano rimasti nelle loro case si diedero alla fuga o alla disperata ricerca di un nascondiglio, mentre a tutte le questure dell’Italia centro-settentrionale venivano inviati telegrammi con l’ordine di arresto per gli ebrei resisi irreperibili. Il telegramma con la richiesta di “rintraccio e arresto per Parenzo Giuseppe, Parenzo Renato, Parenzo Italo, Parenzo Ada fu Libero coniugata Venezia, partiti per ignota destinazione”, fu spedito il 22 dicembre 1943.

Renato Parenzo, che nel frattempo si era sposato, trovò rifugio con la moglie Elisa Gesess e il figlioletto Roberto (un altro sarebbe nato dopo pochi mesi) in una stalla di contadini in val Rovina, sopra Bassano: e si salvarono. Con loro si nascosero anche la zia Ada (che morì durante la clandestinità) con il marito Carlo Venezia.

Il resto delle famiglie Parenzo e Gesess fu annientato condividendo lo stesso tragico destino dell’arresto, dell’internamento nel campo provinciale di Vo’ Euganeo, del trasferimento alla Risiera di S. Sabba e da lì ad Auschwitz. Per primi furono presi, il 16 dicembre 1943, mentre tentavano di fuggire in Svizzera i genitori e la sorellina di Elisa Gesess. In loro ricordo sono state poste le pietre d’inciampo in via Roma 48 nel 2015.

Italo Parenzo fu arrestato anch’egli nel dicembre del 1943, internato nel campo di Vo’ e dopo la chiusura del campo, il 17 luglio 1944, portato con tutti gli altri ebrei prima nel carcere di Padova, poi alla risiera di S. Sabba per finire quindi ad Auschwitz.

Giuseppe Parenzo fu preso dall’Ospedale di Padova il 29 luglio 1944 ed inviato direttamente a Trieste, in tempo per essere caricato anche lui sul convoglio 33T, che il 31 luglio trasportò ad Auschwitz, con molti altri, i 47 ebrei rastrellati a Padova.

Nel libro *Il posto delle capre* che rievoca le tragiche vicende della sua famiglia Sara Parenzo scrive:

“Su quello stesso convoglio viaggiava anche il papà di Renato, Giuseppe Parenzo: i tedeschi erano andati e prelevarlo all’Ospedale di Padova dove era ricoverato, gravemente ammalato; e Italo Parenzo, suo fratello, lo zio Italo che aveva il collo tutto storto, poverino, a causa di un’artrite deformante, e quando eravamo a tavola e non stavamo ‘composti’ la mamma, tanti anni dopo, ci diceva:” Stai dritto, che sembri lo zio Italo”. L’avevano prelevato i soldati repubblicani, dopo una furibonda caccia all’uomo, in campagna, in casa di una fedele domestica, Maria Nettani, che lo aveva nascosto ... Arrivarono ad Auschwitz la notte tra il 3 e il 4 agosto 1944 ... Furono uccisi la notte stessa.”

(Le informazioni sono tratte da memorie familiari, dal libro di Sara Parenzo, *Il posto delle capre*, 2012, da ricerche condotte presso l’Archivio di Stato di Padova)

Via Damiano Chiesa, 4

### Rodolfo, Luisa, Teo ed Eva Ducci



Figura 2 Eva Ducci nel 1932 sul terrazzo della casa di via Damiano Chiesa 4 (Archivio CDEC-Milano)

I Ducci erano di origine ungherese.

Rodolfo nasce a Budapest il 9 marzo 1887 in una famiglia alla quale suo padre Karl, con la sua attività commerciale, aveva assicurato un notevole benessere.

Ungherese è anche la moglie di Rodolfo, Luisa Hoffman, nata il 15 dicembre 1889.

Il 12 agosto 1913 nasce a Budapest Teodoro (Teo).

Nel 1914, Rodolfo, mobilitato dall'esercito austro-ungarico, parte come sottotenente per il fronte russo, dove combatte per quattro anni guadagnandosi due medaglie al valore e tre promozioni.

Tornato a Budapest, incorre in un increscioso episodio di antisemitismo. Disgustato, decide di abbandonare per sempre l'Ungheria e di stabilirsi in Italia, "per assicurarmi — scriverà Teo parlando del padre — un avvenire che non mettesse mai in pericolo il mio essere ebreo".

Giunge così ad Abbazia (Opatija), diventata italiana, dove già soggiornavano per cure la moglie e Teo. Qui, i coniugi avviano due distinte attività commerciali.

Il 26 dicembre 1922 nasce Eva.

Nel 1925 la famiglia ottiene la cittadinanza italiana e qualche anno dopo si trasferisce a Padova in Via Damiano Chiesa 4.

Nel 1933 il cognome originario Deutsch è italianizzato

dal fascismo in Ducci.

Teo si laurea nel 1939 a Ca' Foscari di Venezia in Scienze applicate alla carriera diplomatica. Poiché le leggi razziali gli impediscono di avvicinarsi a questa professione, si trova un lavoro nella ditta del padre e un altro come rappresentante di materiali d'imballaggio.

Eva frequenta il Tito Livio, che — sempre perché ebrea — è costretta ad abbandonare terminato il ginnasio. Dopo due anni ottiene anticipatamente nel 1940, a soli diciassette anni, la maturità come privatista della Scuola Ebraica.

Neanche a lei è permesso di continuare gli studi e di lavorare.

Dopo l'8 settembre, la famiglia è in una pensione a Venezia, e poi, per andare incontro agli alleati, si sposta a Firenze, dove alloggia alla pensione Crocini. Successivamente, si trasferisce in un appartamento messo a disposizione dal marchese Nicolò Antinori, dove, in seguito ad una delazione, la notte tra il 10 e l'11 febbraio 1944 vengono arrestati e portati al carcere delle Murate.

Qui sono detenuti per quasi un mese e poi trasferiti nel campo di concentramento di Fossoli.

Il 5 aprile 1944, tutti e quattro sono deportati ad Auschwitz, dove arrivano il 10.

Rodolfo e la moglie Luisa vengono assassinati al loro arrivo.

Eva supera la selezione e viene portata nel campo di Birkenau (Auschwitz II) dove morirà per scarlattina nel luglio del '44.

Anche Teo, che nella concitazione dell'arrivo al campo perde di vista i familiari, riesce a superare la selezione. Intuirà la fine dei genitori e non avrà più notizie della sorella, che non rivedrà.

Rimane nel lager fino al 18 gennaio 1945, quando i tedeschi, incalzati dall'avvicinarsi delle truppe sovietiche, iniziano l'evacuazione di Auschwitz E Teo viene costretto ad intraprendere, insieme alla colonna di deportati, una lunga marcia a piedi e su carri merci scoperti, che lo porta dopo dieci giorni a Mauthausen.

Qui, ormai totalmente prostrato nel fisico, viene liberato dagli americani il 5 maggio 1945.

Dopo essere rimasto ricoverato per quasi due mesi nell'ospedale del campo, rientra in Italia, a Firenze, ospite ancora della pensione Crocini, poiché la casa di Padova è stata requisita.

Nel dopoguerra, parallelamente all'attività di dirigente d'azienda, svolge un'intensa opera per la conservazione della memoria della Shoah sia con la pubblicazione di libri ed articoli sia con la partecipazione alle attività dell'Associazione Nazionale Ex Deportati (ANED) di Milano, per la quale gli viene conferita il 22 dicembre 1999 la medaglia d'oro della Provincia di Milano.

Muore il 12 novembre del 2002.



Figura 3 Eva e Teo Ducci nei primi anni Quaranta (Archivio CDEC-Milano)

Dal Diario di Eva Ducci:

21 dicembre 1940

Una serata insignificante – ma fra cinque giorni compirò 18 anni – il sogno dei 18 anni sta per diventare realtà. Forse è l'incubo della guerra, il continuo ricordo di chi combatte, di chi soffre, di chi sopporta lo strazio della carne e dell'anima per una Patria, cui io non posso appartenere, ma cui ancora oggi sacrificherei il sacrificabile, forse è l'atmosfera rovente di questo diabolico secolo che mi fa sentire una forte delusione. Pur senza aver mai pensato niente di simile per me, credevo davvero

che, per una ragazza, 18 anni significassero un vibrare di veli nel volteggio dolce di un valzer, ebbrezza di una canzone [...] non visione di grigioverde insanguinato di gloria, evocata da ogni bollettino, non ossessione di un dovere che intuisco non adempiuto, non ossessione di voler essere, ad ogni costo, di una qualche utilità, di gioia, di conforto nel mondo. Il più bel ricordo di questi miei 18 anni è un'estate splendente di sole e d'azzurro – d'azzurro – d'azzurro, un'estate tranquilla e fiorita (e cosa sogno io se non pace, musica e fiori?) – un'estate che mi ha spezzato il cuore per troppa dolcezza, un'estate dalla quale sono stata divelta come una pianta dalla propria radice. ... Quanto sa essere triste un autunno! E quanto violenti i cannoni nella notte!

1 aprile 1943

Gli anni volano. E le più pallide illusioni con esse.[...] E quello che sopra ogni cosa dolorosamente mi stupisce è ancora la guerra. Si combatte ancora. Si combatterà in eterno? È come se ci si fosse rassegnati all'idea di un cataclisma senza principio né fine. Ma sono le nostre vite che non durano più a questa tensione, a questo spasimo, a questa ossessione. Un uomo è una tanto piccola debole cosa. E questi eventi hanno tutti dimensioni ciclopiche. Ci logorano, ci avviliscono, ci superano. Oh, poter chiudere gli occhi, sospendere il battito del cuore e svegliarsi – giovani, non maturati da questa triste esperienza – in un'era di pace, di normalità! Talvolta mi pare di non reggere, di dover urlare: basta –

ci avete tormentati abbastanza, guerra, leggi – tutto! E invece si continua, si aspetta ... Mio Dio, potessi almeno evadere col sogno – potessi ancora fidare in una gioia che mi ripagasse di tanta ansia e di ... tanta solitudine. Ma il sentimento si è inaridito, la fantasia si è arenata ... e passo di ora in ora nei ranghi di chi della sua giovinezza, del suo brio, del suo fascino, serba solamente il ricordo – a vent'anni – poveri vent'anni sprecati nel mio corpo e nel mio spirito...

Ultima pagina del diario, a Crespano, 26 luglio 1943 il giorno dopo la caduta del fascismo:

Non ci sono, oggi, parole. È ricominciata – repentinamente come si era arrestata – la speranza, la fiducia, l'attesa della vita. Forse tutto non è ancora perduto. Iddio ci assiste. Non ci abbandonerà ad un destino che, per quanto perfido, non meritiamo o – per lo meno – non sopportiamo: è più forte di noi. Ronzano in me tentativi di sogno. Saranno realtà? Non avrei osato sperare una realtà come quella di oggi. Eppure la vivo, la respiro, la trasfiguro. La vita potrà essere ancora bella? Potrò sdraiarmi sui prati in fiore e credere alla dolcezza dell'ora?...

Negli stessi giorni anche Teo riceveva una cartolina dall'amico editore Castoldi: “caro Ducci, il giorno è finalmente giunto. Speriamo di poter riprendere tra breve il nostro lavoro in piena libertà. Sono esultante!”.

Sembrava l'inizio di una nuova vita. Era, invece, il principio della fine.

Dal libro di Teo Ducci *Un tallet ad Auschwitz*, 2000:

Improvvisamente nella mia mente si apre una finestra: Padova, tempio israelitico, il rabbino Coen ritto davanti all'arca aperta, con la sua bella voce distesa e vibrata, a conclusione dei riti per Rosh Ha Shanà, impartisce la benedizione alla comunità. Mio padre mi accoglie con la mia sorellina sotto il suo tallèt, stringendomi al petto. Sento il suo cuore battere. Mi tiene la mano sul capo. Poi, quando la preghiera finisce, ci bacia commosso. Ha le lacrime agli occhi. Forse ha avuto un presentimento ...

L'arresto:

La sera del 10 febbraio Eva aveva appena finito di rigovernare, stavamo andando a letto quando il campanello squillò imperiosamente e qualcuno, battendo i pugni sulla porta urlò: “Aprite, polizia!”. Eravamo tutti e quattro nel breve corridoio sul quale si apriva la porta d'ingresso. Quando quel campanello trillò mio padre stava accanto alla mamma, dietro di me. [...] Ancora un passo, ancora un attimo eterno, terribile. Poi entrarono, infrangendo il silenzio, la nostra pace, la nostra vita.

Fu quello il principio della nostra fine. Non ci parlavamo, evitavamo di incrociare i nostri sguardi. Eravamo in trappola. I due energumani, quasi rassicurandoci dissero: “Siete ebrei, lo sappiamo. Siete in arresto”. Poi ci spiegarono che avremmo dovuto andare a lavorare in Germania, dove faceva freddo. Ci munirono quindi di indumenti caldi e qualche pelliccia; loro avrebbero avuto cura di ciò che non ci serviva fino al nostro ritorno. E si misero a giocare a carte in cucina.

Eva con la massima calma chiese se volevano un caffè. Sì grazie, perché no? Preparammo i pochi bagagli ...

Babbo e mamma, su nostra insistenza, si distesero per un pisolino. Ricordo con strazio come li vidi disperatamente abbracciati nel gran letto della loro camera.

All'alba, chiamato telefonicamente, comparve un graduato nazista. Firmò un verbale e ci fece salire su una camionetta che attendeva in strada.

Nella luce livida del giorno appena iniziato, notai le bandiere esposte sugli edifici pubblici per festeggiare l'anniversario della firma del concordato tra Stato e Chiesa: era l'11 febbraio.

### Ad Auschwitz:

Sono morti, ecco tutto. Morti e bruciati e mandati in fumo. I miei adorabili genitori.

Eva? A lei, che cosa è successo? Qui il mio pensiero si ferma perché non oso andare avanti. Ha subito la mia stessa trafila? O è stato peggio? Perché meglio non poteva essere stato. Eva, si salverà? Ce la farà? Avrà saputo anche lei? E come lo ha saputo? Povera Eva, dolce sorellina ...

Dunque, se ieri era Natale, oggi è il 26 dicembre, sarebbe il compleanno di mia sorella Eva. Ma Pali ha ragione, non si deve ricordare.

Cerco di cancellare i pensieri che mi vengono. Mi sono sempre sforzato di evitare di pensare a mia sorella ed a quello che può esserle capitato. Dura un attimo e nel gran nulla del Lager emerge il ricordo di quella frase, captata nella Quarantena: i tuoi genitori? Vedi quel fumo? Sì, quel fumo lo vedo tutti i giorni, ma riesco a pensare ad altro.

È solo fumo che esce da un camino. E il fetore? Ti dice niente il fetore?

### Il ritorno

Di notte avevo degli incubi. Mi svegliavo di soprassalto, stravolto, madido di sudore, col cuore in tumulto. Sognavo quella terribile notte del 10 febbraio 1944, quando due energumani, pistole spianate, fecero irruzione nell'appartamento che ci spitava: - Ebrei? venite con noi!-.

La nostra casa di Padova era stata requisita ed era occupata da non so chi. Dunque non avevo più una casa. La mia famiglia, i miei genitori, Eva, la mia dolce, adorata sorellina, erano svaniti nel nulla di Auschwitz.

Cominciai ad andare in ufficio ogni mattina, e la sera preferivo trattenermi sempre fino a tardi per essere l'ultimo ad uscire. Ma quando mi trovavo nella mia stanza credevo d'impazzire nella spasmodica attesa di mia sorella Eva ... I giorni interminabili dell'attesa non passavano mai. Finché una mattina Renato venne nel mio ufficio. Era pallido. Teneva in mano un foglietto che non si decideva a mostrarmi. Balbettò qualcosa.

“Eva?”

“Sì, di scarlattina, nel luglio scorso”

La stanza ha girato intorno a me. Chiesi di essere lasciato solo.

*The worst is coming*. Il peggio era arrivato.

(Le notizie biografiche e le citazioni sono tratte da Mariarosa Davi, “*Alunni di razza ebraica*”. *Studenti del liceo-ginnasio “Tito Livio” sotto le leggi razziali*, 2010).